



Giacomo Zanella

COMMEMORAZIONE DI GIACOMO ZANELLA (1820-1888)¹

GIUSEPPE DE LEVA, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 4 agosto 1889

Era un modesto prete, di complessione piuttosto gracile, di fattezze non molto regolari, non spirante dal volto che mitezza e bontà; ma ne' suoi occhi, che or s'illuminavano di subito fulgore, or si velavano di una dolce mestizia, potevi sorprendere la vampa dell'estro che gli sfavillava dentro. E questo prete, in tempi non propizi all'ordine suo, cinto dell'aureola di poeta lirico originale per elevatezza di pensiero e severità di forma, risplende e risplenderà sempre accanto a qualunque astro maggiore di una luce sua propria; luce che non abbarbaglia, ma blanda, soave ci piove nell'animo una gioia tranquilla. Non eran dell'indole sua gli empiti d'ira, le invettive, le imprecazioni: sollevatosi nelle regioni di quell'arte che si nutre, si forma, si accarezza dal cuore, con l'ala pura dell'anima toccava terra appena, e la raggentiliva col suo sorriso. Ben vide anch'egli da quali nuove teoriche fossero sorpassati gli articoli di quella fede liberale su cui s'incardinava la sua vita, e con la quale furono già combattute tutte le forme di servitù che opprimevano la vita italiana. Vi meditava sopra, se ne commoveva profondamente, sentiva tremarsi le vene e i polsi. Ma, tardi disceso nell'agone letterario, poté reggere i voli della fantasia coi freni del senno maturo, e affacciarsi incontro a quelle teoriche con fronte aperta, serenata dalle alte idealità che sono comuni alle anime grandi di tutti i luoghi, di tutti i tempi. Le corde ch'egli toccò vibrano eterne nel cuore degli uomini. Sono affetti sinceramente provati quelli ch'egli esprime, è poesia veramente vissuta quella che passò ne' suoi versi. In questi dunque possiam leggere la sua vita.

I.

Giacomo Zanella nacque a' 24 settembre del 1820 in Chiampo, piccola terra del Vicentino. Come ivi scorresse la fanciullezza, e quali voci parlassero prime al suo cuore le quiete scene campestri dell'«erma valle, cui fan le digradanti alpi corona», e le persone che, dopo i parenti, ebbe più care, ce lo ha detto egli stesso. Eran queste persone un soldato di Napoleone ed un prete. Il veterano tornato oscuro alla sega, senza sognar neanche che il suo sangue versato per Francia in tante guerre avrebbe maturato il «lauro dell'itala grandezza», gli raccontava le glorie e le stragi della guerra di Spagna e l'eroismo de' nostri, «a cui d'Achille in sembianza e d'Achille al par fatato precorreva Schiassetti». Il buon prete piangeva gli umani casi, le tante braccia strappate all'officina e alla marra, le genti sorelle di sangue e di fede tratte a svenarsi per l'orgoglio di un solo, e, racconsolandosi con la speranza di un remoto rinnovamento cristiano, per cui cadrebbe la cruda ragione del più forte, vaticinava cosa ch'egli non vide: il nostro riscatto.

Quelle voci, che il fanciullo raccolse nel suo cuore, furono i germi dei sentimenti che l'uomo trasfuse nei carmi.

Incominciato appena il nono anno di età, il giorno de' morti del 1829, mentre i flebili rintocchi della campana crescevangli tristezza, giuocò l'ultima volta, mal celando le lacrime, nell'avito cortile. L'indomani entrava nel Seminario di Vicenza per non uscirne che a trentatré anni, nel 1853. Il lungo soggiorno, prima come studente, poscia come insegnante letteratura e filosofia, in quell'asilo sacro alla contemplazione e alla imitazione della forma classica, dov'erano fiorenti l'esercitazioni poe-

tiche sopra temi comandati, ci dà ragione da un canto della sua vasta e solida cultura latina, senza la quale nessun poeta si è mai levato tra noi al sommo dell'arte; dall'altro dell'ingente fatica da lui durata per ridursi poi a meditare direttamente sopra un soggetto e a porlo in versi secondo l'impressione che gli avesse destata nel cuore. Ci spiega ancora com'egli rivelasse tardi la potenza del suo ingegno, solo allora che venne fuori da quelle mura, all'aria libera, in mezzo alla corrente delle idee nelle quali viviamo noi. Qual divario tra gli sciolti che descrivono Bassano, Possagno e il Lario editi nel 1854, ch'egli poi ripubblicò in parte dopo quattordici anni, emendati e purgati da ogni scoria mitologica, e la splendida serie di poesie originali che incomincia dal 1863! Anche queste son passate per la scuola de' classici, ché anzi nel castigato disegno e nelle molli linee attestano pure il progresso che andava facendo nella cultura greca; ma, nudrite d'altro e più sano alimento, brillano d'una vita nuova, rigogliosa, la vita del sentimento e del pensiero moderno. Non c'è più in esse imitazione degli antichi: l'imitazione si restringe all'espressione. Molto meno imitazione della natura: la natura è ritratta, ma più col colore dell'anima che delle cose. I soggetti son quali addomandano le scoperte e i bisogni del tempo; la forma stessa risponde al desiderio delle crescenti generazioni avvezze alla riflessione più degli antichi; lo stile è tale da suggerire al lettore più assai che le parole non suonano.

Due circostanze concorsero ad agevolare la nuova educazione che lo Zanella diede a sé stesso: prima l'amicizia con quel «sagace scrutatore delle fonti onde sgorga e si comparte la ricchezza», che noi ammiriamo non meno per le dotte indagini su la storia della sua Vicenza, e poi gli ufficii pubblici. Dopo aver dato per alcun tempo lezioni private, e sostenuti con singolare onore gli esami di abilitazione all'insegnamento, andò nel 1857 professore di lettere italiane nel Liceo di S. Catterina, ora M. Foscarini, a Venezia; nell'anno seguente tornò in patria quale Direttore del ginnasio liceale; nel 1862 fu trasferito con lo stesso titolo a Padova,

e nel 1866, su proposta della Facoltà filosofica, proprio nei primi giorni del generale entusiasmo per la liberazione delle provincie venete, promosso a professore ordinario di lettere italiane nella nostra Università. Quell'amicizia, di cui lasciò documenti insigni, e questi ufficii pubblici gli porsero opportunità e mezzi di studiare a fondo il portentoso movimento scientifico dell'età nostra.

Chi può vivere con lo spirito entro a questo movimento, e non portar dentro di sé il segno delle lotte della coscienza? Lui beato che intuì subito quel che gli altri sol dopo lunghi e acerbi disinganni confessano!

Dal fior della scienza amaro toscò
Sugge l'audace secolo: più tenta
I chiusi abissi e fosco
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.
Stretti nel pugno i conquistati veri
Sale superbo incontro al cielo: immensa
Luce è ne' suoi pensieri,
Ma la notte del cor si fa più densa.

Così cantava fin dal 1863; né se ne cerchi ragione nella sua veste di prete quando se l'ha cospicua e meritoria nella virtù della sua mente e del suo cuore.

Certo, la scienza è il fatto più luminoso dell'età nostra, il più saldo fondamento di civiltà, anche per le applicazioni che se ne fanno alla educazione e alla cultura generale. Quanti dubbî ha sciolto la sintesi che le diede il Darwin nel 1859, quanti errori corretto, quanti pregiudizî distrutto! Ma ormai, sfatate l'esagerazioni degli idolatri discepoli, non c'è pensator serio il quale osi pretendere che l'efficacia della scienza possa un giorno diventare assoluta ed esclusiva d'ogni altra su la vita e le cose umane. L'ipotesi dell'evoluzione, quale oggi appare nella forma sistematica ch'ebbe per opera dell'Haeckel e dello Spencer, ci ha fatto forse avanzare d'un passo verso la soluzione, sia pur negativa, de' grandi problemi di principio, di causa, di fine, che s'impongono a tutti, e, se formano il tormento, sono pur la gloria e la forza dell'umana natura? Potrà la

scienza, cioè la costruzione concettuale, irta com'è di tante controversie, di tanti dissensi, aver mai quel potere immediato che ha la fede, qualunque essa sia e sotto qualsivoglia forma assai diversa dalla presente, purché sincera, disinteressata, fortemente sentita; quel potere che hanno le persuasioni del cuore, gl'impulsi del sentimento morale, ai quali infine dobbiamo le maggiori e più nobili cose operate al mondo?

Tutto ciò che lo Zanella scrisse su questo tema viene appunto da considerazioni sì fatte. L'ammirazione per la grandezza della scienza e l'orrore per gli orgogliosi trascendimenti di alcuni de' suoi cultori: ecco l'emozioni intimamente congiunte dell'animo suo, i simultanei e più potenti generatori delle sue ispirazioni. Il vero scientifico è per lui sorgente di poesia in quanto vi fa campeggiar l'uomo, sente il vincolo che lo congiunge alla natura materiale e visibile, riconosce il punto che segna il confine tra esso e il regno eterno dello spirito; ivi giunto, medita, soffre, combatte, ma poi que' confini egli li passa rifugiandosi in Dio, onde i contrasti si acquetano, l'armonia della vita e delle cose si ricompone. Sarebbe bastata a farglieli passare l'arte stessa che d'alto procede e all'alto ritorna; quell'arte – mi piace dirlo con le parole del più illustre de' suoi discepoli, Antonio Fogazzaro – che, come Dante scolpì nel verso e lo Zanella commentò in prosa, «a Dio quasi è nipote» e non dimentica il suo progenitore.

II.

L'evoluzioni del nostro globo nell'età preistorica avevano già offerto argomento di carmi a due altri poeti veneti contemporanei; ma nessuno al par di lui seppe armonizzare con sì bella temperanza di forma il vero della scienza con l'imaginoso dell'arte. Con che semplicità, con che grazia, con che nitore va svolgendo per la voluta delle agili strofe l'arcana leggenda delle immani tenzoni che sul niveo guscio della *Conchiglia fossile* hanno impresso i secoli! E con che slancio meraviglioso assorbe ai più sublimi concetti sui destini dell'uomo! Ultimo

giunto dopo tanto corso di età e tanto cozzar di elementi, pur baldo di speranza l'uomo preme le ceneri di un mondo defunto:

Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri
...
T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

«Questo canto vivrà sui culmini dell'arte italiana – ben disse un altro de' suoi più degni discepoli, Pasquale Antonibon – come la conchiglia fossile sta perpetuo monumento dell'evoluzioni terrestri sulla vetta dei monti.

E l'uomo, cui

Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la mèta
De' nobili affanni,

l'uomo avrà l'origine sua per lunga progressiva derivazione dalle altre specie e comune con esse il fine? Il poeta risponde nell'Ode *La Verglia*, che quasi insieme con que' versi diede in luce pure nel 1864. Anche qui celebra la scienza ne' suoi veri del nostro globo roteante un dì pe' cieli in un'unica massa rovente di lave, di zolfi, di metalli, della successione de' periodi varî co' graniti, con le felci, con i giganteschi animali, della natura, in una parola che, non mai paga, strugge le sue fatiche,

e dal profondo
Di sue ruine antiche
Volve indefessa a dì più belli il mondo.

Solo l'ardita e desolante ipotesi sorridendo rigetta:

Cadrò: ma con le chiavi

D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
A più veggenti savî:
Io nella tomba troverò la culla;

quindi commosso esclama:

O di futuri elisi
Intimi lampi e desiderî immensi,
Dal secolo derisi,
Che a moribondo nume arde gl'incensi,
Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta.

Oh sì, unico asilo la poesia – e lo vedremo
appresso ancor meglio affermato da lui – quan-
do alle idee tutrici della dignità umana fosse
sostituito il senso come principio di azione!

Più calda ancora la sua ammirazione per
la scienza nelle quartine da ultimo intitolate:
Telescopio e *Microscopio*. Per lungo tempo la
Natura s'era involata allo sguardo umano, e in-
tanto chiusa ne' meandri di tacite spelonche, al
gocciar cheto dell'acque, andava fabbricando
cristalli, che poi franti gettava alle sottoposte
valli. Oramai

Troppo scherzasti, improvvida gelosa!
Lo spezzato cristal l'uomo raccolse,
L'occhio armandone; e te non sospettosa
Dentro la tenda ad osservar si volse.

Indarno la Natura s'impiccolisce, si nasconde:
la lente dell'uomo

Quel grande infaticato occhio l'è sopra.

Indarno ella s'innalza e s'allontana nell'im-
mensità de' cieli: la lente dell'uomo pone fre-
no agli Orioni,

ed in sue sedi
Traduce, ospiti immani, Jadi e Trïoni.

I segreti della vecchia Dea son dunque
svelati: l'uomo sa tutto, sa che la nebulosa è
famiglia di soli, sa calcolare appunto i seco-
li che impiega un raggio di luce per giunge-
re dall'astro, onde mosse, alle sue pupille. La

scienza trionfa; ma sa essa dirci che mai fac-
ciano tanti mondi sparsi per l'universo, se vi
alberghino anime viventi, donde e quando si
mosse, a quali prode l'universo veleggi?

Muore la lampa, e scuro un vel si abbassa
Sullo sguardo dell'uom, che sbigottito
Scorge per entro l'ombra Iddio che passa
Novi soli a librar nell'Infinito.

Un inno alla scienza è pure il picciol
dramma *Milton e Galileo*, cui dal contrasto
dei due pensieri in esso personificati viene
moto e calore d'affetto ed armonia di dise-
gno. Stupendo il tocco che determina lo scio-
glimento di quella prima parte tutta passata
in dispute tra il filosofo cattolico rassegnato,
e il poeta anglicano baldanzoso della sua for-
za e della sua libertà, quando, al suono della
campana che saluta la sera, suor Maria Ce-
leste, legando un serto di poche rose, con il
volto illuminato dall'argenteo raggio della
luna, si avvicina al padre e gli ricorda l'ora
della preghiera, e il vecchio si alza, scuopre
il capo, e anche il futuro cantore del *Paradi-
so perduto*, senza accorgersene, fa altrettanto.
Commovente non meno nella seconda parte
la scena in cui Maria porta al giovine poeta
il telescopio, pel quale furono aperti i cieli
la prima volta allo sguardo umano, e Galilei
dal seno della sua notte gliene traccia la via
luminosa. E questo inno alla scienza è tanto
più alto in quanto si accompagna con salutar
ammonimenti. Tale il colpo ben aggiustato
contro coloro che falsano la sorgente da cui
emana la scienza, trasgredendo le leggi del
metodo positivo che la governa:

Dall'audaci inchieste,
Che di qua dall'avel non han risposta,
Tempo è ben che si tolga, e d'entimemi
Più non faccia tesoro, a cui suggello
Legittimo non pose esperienza
Paragone del vero...

...

Di sue conquiste
Il mortal... non inorgogli;
Né sé creda alle cose unico sire,

COMMEMORAZIONE DI GIACOMO ZANELLA

Unica legge e fine. I monti adegui:
Misuri i mari: annoveri le stelle:
Ma dì non sia, che...
 è mio lo scettro,
Sclami, del mondo: alfin mel rendi, Iddio.

Tale ancora il sublime concetto, già accennato di sopra, su la santa missione della poesia:

Ove pur fosse
Che rigida scienza, a' corpi intesa,
L'alme obbliasse: riprendesse i regni
Atei la carne: le robuste fedi,
I magnanimi istinti e le speranze
Immortali dell'uomo orrenda piena
Di torbidi marosi travolgesse:
Conservatrice del superno foco
Che l'avvenir rallumi, arca di Dio,
Sul tetro abisso Poesia galleggi;
E alle giovani stirpi, che redente
Scendon dal monte a ripigliar gli alberghi,
L'antico ver, che gli avi tralignati
Ebbero a scherno, un'altra volta impari.

Tale infine l'altra idea creatrice, l'idea del suo cuore su la necessità della fede dove la scienza non basta:

Figlia, del mondo le riposte origini
Non ricercar; né a qual lontano termine
L'universo si volva: impervie tenebre
All'umana ragion, quando la fiaccola
La Fé non alzi e l'atro calle illumini;

l'idea stessa che ispirò l'Ode *A mia madre*:

Varcan quaggiù sorelle
Sapienza e scienza...
...
Vien Sapienza accanto
Della balda sorella: e tratto tratto
De' rischi l'ammaestra e de' divini
All'ingegno mortal posti confini.
...
Senza quel freno angoscia e non diletto
È del ver la ricerca all'intelletto.

III.

A cotesto culto della scienza, sincero, sereno, perché non profanato dalla consueta rettorica delle cieche fidanze, risponde appieno, nelle poesie di argomento civile, la visione dell'umanità moderna. Abbracciando questa umanità con l'entusiasmo che nelle *Voci segrete* gli faceva cantare «immenso tempio d'amore tutto il creato», egli avrebbe voluto vederla quale a lui fanciullo la vaticinò quel buon prete, quale la gli apparve poi nel *Sonno*:

La man Bianca e la Nera
Stringon d'amore il patto.

Intanto negli Sciolti *A Fedele Lampertico* chiama epopea meravigliosa di giganti l'età nostra che distrusse l'antico edificio di servi e di signori, instaurò l'eguaglianza civile, abolì i maggioraschi, fece liberamente coltivati i latifondi che «l'orante cenobita abbandonava alla randagia pecora», e centuplicò l'industria: ride del vate barbogio, che insorge a gridar fuggiasca l'innocenza antica, perché i contadini imparano a leggere: vede con gioia nell'abituato dell'artigiano il nitore delle stanze, gli agi cresciuti e i davanzali ornati di fiori, perché «migliorando il vitto e la veste e l'albergo all'umil volgo, l'alme ancor ne migliorano»; inneggia al pensiero umano che,

Rotta la nebbia
Di antichi errori, e di dottrine e d'arti
Fatto adulto e possente al suo meriggio
... glorioso ascende:

non teme l'opulenza quando è premio di op-
erosità e sapere, sì l'invida

Losca ignoranza che squallore ed ozio
Copre col manto di virtù celeste;

nell'Ode *L'Industria*, ammirato della reggia immensa che Alessandro Rossi schiuse all'arti, saluta l'uomo «delle cose pacifico signore», a cui servono ossequiosi il fuoco e l'onda, men-

tre il suo spirito infaticato move di cielo in
terra; nell'altra: *Per il taglio dell'istmo di Suez*,
vede Europa, lieta

della Fé che in un amplesso
I suoi possenti popoli comprende,

salire

Verso il cheto splendor d'un di promesso:

annuncia alle genti di Oriente che noi verremo,
armati di compasso e di quadrante, ai lidi
del Gange per rigenerarle, per muovere insieme
con esse sotto le palme e fra gli amomi, insegnando
alla folta ombra odorata i nomi di Humboldt e Volta.

E quanto studio dei bisogni del popolo
nell'inno al *Lavoro* e nel suo *Possagno*, dove
mostra agli artieri nato d'umili padri e al par
di essi cresciuto ne' conflitti di aspra fortuna
l'italo Fidia! Quanta partecipazione di cuore
alle miserie delle nostre plebi rustiche e cittadine
nell'Ode *Gli Ospizi marini*! Come dipinge
al vivo que' tapini

Che, quando la brezza
De' rosei mattini
I prati carezza,
Sedersi decrepita
Sull'uscio rimira
La madre e sospira;
Di fasce cruento
Il collo rinvolti;
Progenie dolente
Da' tumidi volti,
Che, tocche del vivere
Appena le porte,
Artiglia la morte!

e di qual fuoco lirico scintilla l'invocazione in
pro delle nostre genti sfatte dalla sete del vero,
frante nell'ansia di eccelse riscosse!

Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia la terra;
Tu, giovane eterno,
Sommergi, ritempera

Nell'onde lustrali
Le razze mortali.

Com'è alto il desiderio che lo premeva nel
1870, l'anno della guerra che desolò la Francia,
di rifugiarsi tra gli alberi e le acque a dimenticare,
quanto più potesse, l'essere suo di uomo,
mescendosi all'immensa vita della natura!

Finché son destre umane
D'uman sangue vermiglie;
E gentili famiglie
Van mendicando il pane;
Dammi, o cielo, che ignori
Di che stirpe io proceda;
E dell'erbe e dei fiori
Consanguineo mi creda.

E qual eco potente trovò l'anno appresso
nell'animo suo il grido alzato da Giuseppe
Guerzoni in Parlamento contro la tratta dei
bianchi! La pietosa storia del suo *Piccolo Calabrese*
corse per tutta Italia a far invocare, lagrimando,
una legge riparatrice di quest'antica
nostra vergogna.

Di spiriti civili rifulgono pure fin quasi
tutte le sue poesie domestiche, sia che inneggino
alle gioie della famiglia, sia che ne santifichino
i dolori. A parecchie di esse aggiunge vigore di
tinte un altro sentimento non meno potente
generatore delle sue ispirazioni: il sentimento di
patria.

IV.

I primi germi di questo sentimento, entratigli
in cuore da fanciullo per le parole del soldato di
Napoleone e del buon prete di Chiampo, non
aduggiarono³ le mura del Seminario. Chierici e
laici, educati egualmente alle bellezze dei
classici, state in ogni tempo efficaci a farci
crescere nel desiderio di glorie nazionali, erano
allora uniti d'animo, e più assai quando i casi
che prenunciarono l'eruzione vulcanica del 1848
davano apparenza di profezia al sogno del
Gioberti nel suo *Primato*. Il sogno di un'Italia
risorgente alla voce del Vaticano svanì al primo
urto de' fatti: ma

se altri sacerdoti s'intiepidirono o voltaronsi a sensi opposti, sgomenti degli infortunî di un Pontefice a cui fu imposto di riprendere la via tracciata dalla tradizione del papato politico, non così lo Zanella giammai; egli che a' 10 giugno di quell'anno, trepidante di gioia e di sconforto, aveva veduto a Vicenza virtù avventarsi balda contro furore e fugarlo, solcato il cielo di curve accese, e lieta sotto la tempesta di ferro la città accompagnare col suono delle campane a festa il rimbombo delle artiglierie. Che importa cadesse poi la sua Vicenza sotto possa maggiore?

Che sperì, o carnefice?
Dall'urne de' forti
Repente fiammeggiano
I brandi risorti.
Antica de' popoli
Diletta al Signore
Italia non muore;

e nel novembre dell'anno stesso voleva che un amico gl'intonasse ancora sul pianoforte gl'in-
ni che «al Teutono imbiancavano le gote»:

Rapito nel vortice
Dell'onda sonora
Indomito e libero
Vo' credermi ancora,
Sia sogno: a quest'anima
Lo splendido sogno
È fiero bisogno.
Fuggente l'Austriaco
D'un ultimo sguardo
Saluta dal Brennero
Il cielo lombardo:
Sul doppio suo pelago
Si asside regina
La Donna latina.

Così aveva sentito, e in parte cantato, mentre ancora insegnava nel Seminario.

E come sentisse quando ne uscì per essere libero di stare con quelli che nel piccolo Piemonte vedevano spuntata l'aurora della redenzione d'Italia, e come si adoperasse a mantenerne viva la fede in queste provincie, sia con la parola educatrice e sia con le

azioni quanto più i tempiolgevano tristi e paurosi, ce lo attestano per una parte i numerosi suoi scolari che l'adoravano, per l'altra i pochi egregi superstiti del Comitato segreto costituitosi in Padova per aiutar quei che spontanei o costretti emigravano, del quale era impavido consigliere e ministro. Lo dice il grido di guerra, che nel 1857, alla notizia della morte di Daniele Manin, passata in silenzio dai giornali austriaci, gli erompe dal cuore col ritornello: «Trema, o stranier», ch'è voce spontanea della nostra lirica battagliera, e ci ricorda l'addio che Arnaldo Fusinato fuggendo per l'esilio dava alla morta di fame, alla grande mendica della Laguna. Lo dice l'*Ode a Camillo Cavour*, in cui i momenti più solenni della grande epopea nazionale, la feconda spedizione in Crimea, le vittorie di S. Martino e Solferino, la titanica impresa dei Mille, gli avversi troni scomparsi, sono scolpiti in una sintesi stupenda, fremente d'amore all'Italia. E per le quartine a Teresa Barrera-Fogazzaro, esule con la famiglia dal 1861 sul Lago di Lugano, come geme l'affanno immenso de' veneti nei tristi anni che corsero dalla pace di Villafranca alla guerra del 1866, e come brilla la speranza quando il veggente prosegue: «Cingi, Ina, di verdi fronde il mio bicchiere; già viene il giorno della riscossa, già la mia terra,

Spezzato il giogo boreal, respira
Aure felici: da remote bande
Gli armati figli riedere rimira
Fieri di cicatrici e di ghirlande.

Figurarsi la gioia sua, quando cittadino libero d'Italia poté, prima che ad altri, volgersi a quelli, da cui l'amore di patria l'aveva disgiunto! Il 10 ottobre del 1866 così parlava ai sacerdoti di Vicenza, raccolti nella cattedrale a celebrarvi esequie solenni pei caduti nelle guerre del nostro risorgimento: «Io mi trovo innanzi a sacerdoti, cui posso dire liberamente la verità. Allevati in gioventù sotto savia disciplina ed ottimi esempi, essi seppero in ogni tempo distinguere i veri dagli ap-

parenti interessi della religione: in ogni tempo sentirono, che dovendo stare col popolo per custodire in esso la Fede, non doveano inimicarselo coll'avversare i suoi sentimenti più cari: sentirono che amare la patria era seguire un ordinamento di Dio, perché nella patria è grandezza e nobiltà di pensieri; nella servitù, bassezza e depravazione di cuore... Tali fossero stati i sentimenti di tutto il clero italiano! I nostri nemici non avrebbero sì a lungo sperato di poterci tenere in catene; né le pie coscienze di tanti fedeli sarebbero state poste fra gli strazi del dubbio. Dirovvi il vero, o Signori. Io non ho mai saputo comprendere come coloro, che sono sulla terra interpreti della legge di Dio, potessero schierarsi coi violatori della legge divina, che ha segnato ad ogni popolo i proprii confini: non ho mai saputo comprendere, come i ministri dell'amore e della mansuetudine potessero adulare i satelliti d'un astuto potere, e si facessero sordi al pianto di tante famiglie, cui i malandati commerci, le gravosissime imposte, i figli costretti ad esulare o a vestire un'abborrita divisa, riduceano alla più tetra disperazione... Chiniamo il capo, o Signori, e nel trionfo di una causa che alcuni di noi hanno detestato, veneriamo il giudizio di Dio, che ha confuso coloro che si vantavano di parlare in nome suo, e non parlavano che secondo la loro passione... Comunque sia la cosa, abbia il clero meritato più o meno della causa italiana, è certo che anch'esso or gode i frutti del comune riscatto; e che nella lotta, che la libertà gli prepara, è chiamato a ritemprarsi di studio, di forza, di amore». E quale studio! non quello che si fa «in quasi tutti i seminarii d'Italia», «sì lo studio critico de' libri santi, corredato di tutte le scoperte della moderna filologia, e lo studio delle filosofie tedesche, indispensabile al sacerdozio, che voglia combattere con frutto gli errori dominanti», perché chi volesse servirsi delle viete argomentazioni a combattere Hegel, Schelling, Vogt e Moleschott darebbe lo spettacolo di chi andasse contro le moderne artiglierie colla lancia e colla corazza di Carlomagno».

Ma con la liberazione della Venezia furono forse compiuti i suoi voti? Non andavano più oltre le sue aspirazioni?

Leggete com'egli ammonisce i giovani quando parla nelle *Nuove generazioni* alla signora Angela Lampertico:

Le pristine ghirlande
Della patria sul crin ricomponete:
A voi la consegniamo armata e grande,
Abbia leggi da voi, gloria e quiete.
Gli avi remoti, oscuro
Popolo di fuggiaschi e di pastori,
Fero assai più, quando cangiando il duro
Vomer nel brando e ne' cruenti allori,
Tolsero all'umil cuna
Italia pargoletta e sovra soglio
Olimpico, maggior della fortuna,
La locaro col Fato in Campidoglio,

e nell'Ode *Pel Monumento dei caduti nella battaglia di Monte Berico*:

... A' forti esempi
L'alma infiammate or voi
Nati a veder più avventurosi tempi:
Pensate di che sangue e di che lutto
Voi raccoglieste portentoso frutto;

e quando a Lodovico Pasini, senatore del regno, cantava:

Genti men fortunate, a cui minori
Or di studi pur siam, d'armi e d'impero,
Ponno acquetarsi de' secondi onori.
Ma questa regal madre, a cui già diero
Provvidi i ciel esser lucerna al mondo,
A mezza via non resta; o nel primiero
Lustro risorge, o dee tornarsi al fondo.

Non aveva egli esecrato i «gufi avversi al sole», onde un tempo le sventure del Galilei, «che immortale di Roma onta saranno», onde la tenzone e il rogo del Bruno? non aveva cantato:

Piansero i cieli e gemit mandaro
L'urne de' Santi il dì che, il pastorale
Giunto alla spada, in Vatican si assise

Supremo regnator l'uom che de' servi
Servo si chiama?

E non invocò forse nell'*Ode a Cavour*, che il Re più degno Emanuele salisse in Campidoglio? Non salutò poi nel *Piccolo Calabrese* l'italica fortuna giunta fino alla cuna romulea?

Ma di ciò basta. Una critica partigiana tentò per altra via ancora di contrastargli la reputazione italiana acquistata sin dal 1868. Si esaltarono ad arte le sue versioni poetiche per deprimere le poesie originali.

V.

Non si volle vedere che il pregio di queste versioni dipende appunto da quella mirabile facilità che hanno i veri poeti di penetrare nei segreti del genio, e d'indovinare il pensiero che si nasconde nei meandri di oscuro periodo. Si volle passar inosservato che, se alcune di esse, dalla Bibbia, dai greci, dai latini, erano semplici esercitazioni, altre, e in particolare le versioni dagli inglesi, dai tedeschi, dagli scozzesi, dai francesi, dagli spagnuoli, provennero da quel senso stesso di vita nuova onde rifulgon le poesie originali; dal bisogno cioè di rivelarci nelle opere dell'ingegno altrui, nelle bellezze d'un mondo d'arte quella fratellanza indefinita di aspirazioni in cui è congiunto l'universo. Ma nel tradurre non egual metodo si deve adoperare per gli autori greci e latini, e pei moderni stranieri. «Recando nella propria lingua una poesia greca o latina – così egli nella sua prefazione ai *Fiori lirici tedeschi* tradotti dal Peruzzini – più ci si terrà stretti al testo e più gioverà, perché noi italiani siamo d'una famiglia con questi antichi. Ma trattandosi di poeti moderni, troppo grande è il divario che passa fra noi e gli stranieri, specialmente i tedeschi, per credere che la fedeltà sia il principale requisito d'un traduttore. Noi abbiamo una lingua poetica che si scosta le mille miglia dalla prosa; il nostro verso, anche quando serpeggia dimesso e semplicissimo, ha certe grazie che solo con un lungo studio si possono raggiungere». Questo lungo studio egli lo ha fatto. Ond'è che, mentre nelle versioni dalla Bibbia,

senza offendere il gusto moderno, sa conservare insieme col colorito orientale delle immagini l'ardimento nervoso dei traslati, e in quelle dai latini ne supera spesso l'efficacia della concisione, anche nelle versioni dai moderni i passaggi più repentini, le gradazioni più studiate, i toni e i contrasti più varii, le bellezze insomma quasi tutte del testo sono riprodotte con tanta naturalezza e perspicuità che sembrano nate nella forma italiana e mostrano tutta la freschezza di una produzione dell'estro. Mi piace ricordare fra gl'inglesi il mirabile polimetro di Dryden, *La festa di Alessandro, o il potere della musica*, le toccanti poesie di Felicia Hemans, il cui pensiero dominante della morte è così cupamente riflesso, e quell'*Allodola* dello Shelley che sale veramente, cantando, fino a' cieli della più sublime poesia. Prediligeva gl'inglesi per la loro profondità di sentimento, per l'attenta ed amorosa osservazione della natura, e da essi trasse non poco nella rappresentazione della vita domestica e nella movenza idillica delle poesie originali.

Però s'egli dagli stranieri coglieva quel bello unico che nasce dalle facoltà comuni a tutto il genere umano, se per comprenderli si faceva cittadino del loro popolo, respingeva del resto tutto che non era conforme all'indole italiana. La quale, educata a vedere che nell'ordine è forza, nell'eccesso è debolezza, rifugge dall'essere scossa con mezzi violenti, e tanto più dai pazzi delirii di una scuola briaca che trascina dal tempio nel lupanare il sacro coro delle Muse. «Torniamo al culto sincero dell'onesto e bello ideale: diamo all'Europa l'esempio d'una letteratura elevata e virile: la poesia cerchi d'ispirarsi alle scoperte del tempo: la prosa si nutra di pensieri più che non si adorni di frasi». Così nella Prolusione al corso di lezioni alla Università diss'egli, che questo esempio l'aveva già dato e continuava a dare.

Quanto alla poesia, vedemmo già quali alti soggetti abbia cantato, e come nella forma del metro, suggeritagli dai soggetti medesimi, si sia spesso giovato della forza che la necessità di stringersi in dati confini infonde al pensiero. Una gentil scrittrice, la signora Alinda Bonacci

Brunamonti, commemorando di recente il nostro Zanella, ha detto a ragione: «Io non potrei immaginare una *Conchiglia fossile* di ritmo diverso da quello ch'egli le diede, né un *Cinque Maggio*, che contenesse, meglio di quelle serrate falangi di strofe piccole e lampeggianti, tutta la rapidissima epopea dei fatti napoleonici». Vale lo stesso per le Odi *Il Lavoro* e gli *Ospizi marini*. È l'arco che si curva per iscozzare la freccia: è l'onda che si raccoglie nella doccia perché precipiti con più peso. I passi del poeta debbono essere quelli degli Dei di Omero; «ne danno tre e al quarto giungono»: così soggiunse lo Zanella; ed ecco ch'egli da una conchiglia, da un cespito di rose, da un uccellino si lascia portare oltre i secoli, oltre i mari, oltre le stelle.

Quanto alla prosa, essa è pur splendido documento di una cultura larga, soda, compiuta, ma soprattutto sua. Per entro al suo acuto pensiero traversando un fatto una dottrina, pigliava un posto ed una forma nuova accomodata col resto di una limpidezza e facilità meravigliosa, e, quel ch'è più raro, di una grazia particolare. Sia che nell'accennata Prolusione egli compendii le norme dell'arte che seguiva e dell'insegnamento che dava; sia che illustri la Poetica nella *Divina Commedia*; sia che nel Discorso su la filologia classica ne ammaestri come lo studio del greco e del latino debba essere condotto perché torni utile e non funesto; sia che lamenti come nelle nostre scuole secondarie si formano, se pure si formano, gl'ingegni, non si fanno, piuttosto si disfanno i caratteri, portando il gelo della critica ed il calcolo dell'interesse nell'età dell'immaginazione e dell'affetto; sia che dimostri come l'imitazione degli antichi abbia nociuto al Mantegna per essergli mancata quella verità di espressione che viene dal cuore; sia che ammonisca gli artigiani a stare in guardia di quegli audaci novatori che parlan loro di diritti soltanto, non mai di doveri; sia che detti la vita di Remmio Palemone vicentino, un misto curiosissimo di ottimo ingegno e di ciarlatanesca iattanza, e quella di Ferreto de' Ferreti⁴, storico e poeta, anch'esso vicentino, forse il primo letterato

d'Italia che studiasse la *Divina Commedia*, e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti; sia che salga alle più sottili indagini storiche nella Memoria su Albertino Mussato o sulla guerra fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante; sia che commemori maestri ed amici, e tra questi il suo compaesano Paolo Mistrorigo, autore di lodate e varie versioni da Orazio e da Ovidio, col quale da giovane nei riposi autunnali, passeggiando, gareggiava per la strada a chi rendesse meglio una strofa o un distico di quei poeti: in tutte queste e in altre prose appare affatto spontanea l'armonia del concetto con la forma, della fantasia con la ragione, della eleganza con la naturalezza. Un gusto finissimo e uno spirito d'analisi fecondo e ben indirizzato si rivelano da ogni pagina. E quell'eloquio chiaro, corretto, misurato, spesso pieno di attici sali, che ci commuove con impeto d'affetto e ci circonda d'immagini vive e c'induce a porci nell'ordine stesso de' suoi pensieri, ci fa sentir anche nelle dissertazioni del critico l'ispirazione e il cuore del poeta.

VI.

Dopo tante benemeritenze letterarie chi più degno di lui dell'ufficio di Rettore della nostra Università, al quale fu eletto per l'anno scolastico 1871-72! I suoi versi correavano celebrati l'Italia: la gioventù studiosa pendeva da' suoi labbri ammirata reverente. Eppure proprio allora ch'era al culmine della fama gli piombò addosso un cumulo di amarezze. Già da qualche tempo, dopo il 1870, quel che vedeva intorno a sé contristava l'animo suo. Egli aveva sperato che il gran bene della libertà e dell'unità della patria dovesse purificare gli spiriti, e non sapeva acconciarsi allo spettacolo del contrario. Indignavasi al sentire propagata e fin ripercossa dall'eco della letteratura e dell'arte una dottrina sorta in Germania, che toglie ogni valore alla vita, mentre appunto le scienze e le industrie gareggiano a fornirle agi e riposi. Inorridiva al vedere riflesso nelle cose civili e nelle relazioni tra popolo e popolo il concetto che prevale oggi nella fisica, il tetro

concetto della natura, quale ce lo rappresentano le teoriche più recenti, forza inconsapevole, cieca, teatro di una perpetua lotta per l'esistenza: donde la politica degli espedienti e dell'opportunità; l'adorazione della forza armata sottentrata in tutta Europa al rispetto per i deboli e per i diritti di nazionalità; un agitarsi d'idee che si succedono e si distruggono a vicenda; il dispregio del passato; la noncuranza dell'avvenire, la frenesia di godere il presente; quindi più bisogni che mezzi per soddisfarli, più desiderii e aspirazioni vaghe che vigore di volontà e d'opere; quella irrequietezza infine che cova nelle masse popolari sobillate da predicatori di ciurmanti fatuità, e per la quale egli nell'Ode agli Ossari di S. Martino e Solferino, impaurito, esclamava: Italia, Italia,

... O madre a te non sii nemica;
Ma per la vita nova che conforta
Le membra tua, bellissima risorta;
Pel vedovil cordoglio
Svestito or or, per l'avvenir che attendi
Terribile discendi
Nel tuo giudizio e ti fa siepe al soglio
Se di cieche speranze il volgo illuda
Sotto larve di Gracco ignobil Giuda.

Degli accennati guai egli si levò a censore imperterrito nel Discorso su la *Morale nella istruzione secondaria*, dove, dopo dimostrato egregiamente che ne' nostri ginnasî tanto s'insegna che non vi si lascia tempo a imparare, venendo a discorrere de' maestri conchiude con questa notevole sentenza: «Chi professa il libero pensiero può esser pure uomo onesto e degnissimo pe' suoi studi di una cattedra universitaria, ove nel cozzo delle opinioni si fa più certo e splendido il vero. Ma nell'insegnamento secondario non vorrei ammesso chiunque col fatto mostrasse di aversi cacciato sotto i piedi alcuna di quelle grandi idee che furono in ogni tempo la forza e la consolazione del genere umano. Non è vero che l'ignoranza sia il peggiore dei mali: havvi certa larva di scienza che insegna a beffarsi di Dio, dell'altare, della

famiglia, d'ogni autorità, ch'io reputo peggiore della stessa barbarie».

Per vero, in tutti i mali sociali, a noi che guardiamo all'avvenire con la logica de' fatti, ch'è il telescopio della storia, può essere di conforto questa salda fede che l'umanità trabalzata da uno all'altro estremo trova pur sempre una via di mezzo per la quale procede innanzi lenta, ma sicura, verso il bene e la moralità. Ma andate a dirlo in un momento di sfiducia ad un'anima così sensibile, delicata, eccitabile come quella dello Zanella! Per avere un'idea della tristezza che l'assalse, bisogna leggere i versi scritti nel 1872 dopo una lettura della *Imitazione di Cristo*: «Tutto si è fatto buio intorno al poeta (ripeto le belle parole del Fogazzaro) il secolo che già gli parve sì luminoso». Nell'Ode *La Veglia*, si era mosso solingo verso l'Oriente, onde aspettava una luce migliore, onde spirava una brezza fragrante che gli prometteva le gioie d'un altro mondo. Ora quell'aura, attraverso il vortice e la notte dell'inquieto secolo, gli viene impregnata del salutare timo de' chiostri antichi e col soffio suo gli dissipa il turbo orrendo dell'interna lotta:

Dal tuo volto, o Signor, sulla mia traccia
Tutto io vedeva illuminarsi il calle,
Ma te già non vedea; ché alla tua faccia
Vòlte tenea nel mio cammin le spalle.

Ed ora prostrato all'ara, dove sta vegliando in mezzo ad archi ed avelli rischiarati da solitaria lampada, sente una voce che gli parla:

Pace domandi? De' tuoi sensi, o figlio,
Chiudi la porta: così sol ti lice
La voce udir, che con sottil bisbiglio
Fassi all'orecchio de' gementi e dice:
O anima affannata, io la tua pace,
Io la tua vita. Nel mio sen raccolta
Quel che l'altera tua ragion ti tace,
Dal tuo Signor sommessamente ascolta.
Non sai tu sole cose esser l'eterne,
L'altre menzogna? Procacciar che giova
Tutto il saper, se l'occhio mio che scerne
Negli abissi del cor, vòto lo trova?

Quale impressione facessero questi versi, e più ancora l'accennato discorso intorno alla morale nella istruzione secondaria, su coloro che per carpir rinomanza d'ingegno indipendente non si recano a coscienza di proclamare come certezza qualsivoglia strana teoria appena allo stato d'ipotesi, facile è immaginare. Il poeta, che pur s'era inchinato reverente alla scienza, che l'aveva ringraziata de' grandi benefici già fatti all'uomo, che le aveva augurato l'ultimo trionfo, a cui intende, l'unificazione cioè de' sommi principii, che finora costituiscono altrettanti rami dell'umano sapere, per la quale le leggi, che governano l'universo, ci saranno messe innanzi coll'evidenza e col rigore di un assioma matematico; questo poeta poco mancò non fosse messo all'Indice del pensiero moderno. Tale fu per lo meno il pretesto di cui si ammantò l'invidia per muovergli contro quella guerra sorda, continua, artificiosa, ch'ebbe un'eco lontana nella rude, irriverente, ingiustissima invettiva di Vittorio Imbriani.

Proprio in que' giorni nell'esercizio del Rettorato trovava il groppo delle passioni e degli interessi duro, fieramente resistente al suo onesto proposito di sradicare alcuni invecchiati abusi. Ma certe memorie, ad evocarle, fanno trabocco. Appunto perciò non temiate, o Signori, ch'io voglia qui ridestarle. Ho presente lui che ha tutto perdonato, e m'impone di tacere. È bisogno al cuor mio dire soltanto che più tardi a me, in occasione di somigliante amarezza, egli ricordò que' suoi patimenti con una lettera di conforto così affettuosa, che basterebbe a farmi credere di non essere vissuto indarno, se potessi sentire di avermela meritata.

In tal condizione d'animo bastava un nuovo urto a scompigliargli la mente; e nel luglio di quell'anno stesso 1872 lo colpì una grande sventura, la perdita dell'adorata madre sua. Ella, tra l'ultimo bacio e l'ultima benedizione, gli disse: «Don Giacomo, dei tuoi sentimenti mi assicura la tua veste». Furono parole innocenti senza un pensiero sottinteso? Furono dettate dal timore con che i maligni abbiano

per avventura cercato di avvelenare gli ultimi giorni alla povera vecchia? Chi lo sa? Fatto è che da quel momento una nera nube gli avvolse lo spirito, e per tre anni «noiosamente eguali, amaramente eterni» lo nascose agli uomini.

VII.

Tutt'a un tratto, inaspettatamente, prodigiosamente si ridestò alla vita, non fiaccato, anzi rinvigorito d'ingegno. Allora, ottenuto nel gennaio del 1876 il riposo dalla cattedra col titolo di professore emerito, s'accorse co' suoi libri nella villetta che s'era fatta costruire in riva alla piccola corrente dell'Astichello, tutta quiete e profumi, tutta luce e verzure. Ivi attese a studi di lunga lena, frutto de' quali furono la *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*, i *Paralleli letterari*, lo studio *Della letteratura nell'ultimo secolo*. Molti ne hanno autorevolmente parlato, di recente il prof. Giuseppe Biadego e il mio caro e dotto collega Guido Mazzoni, e se vi fanno qua e là alcuni appunti, se accennano a qualche desiderio, tutti però concordano nel riconoscerne i pregi dell'acuto esame, degli equi e ponderati giudizi, dei felicissimi raffronti tra i nostri poeti e i poeti stranieri. E certo è che se la critica letteraria si facesse nel modo ch'egli la faceva e la insegnava, molto più c'imparerebbero autori e lettori, come ben nota il Fogazzaro, e tanti inesperti non ardirebbero porvi mano.

Ma non è per queste opere che il nome di Giacomo Zanella vivrà.

Ben era degno dell'amicizia, stata la maggior fortuna della sua vita, ch'egli potesse riprendere la penna proprio in un giorno di festa a casa Lampertico, quando l'eletta figliuola del suo Fedele passava a nozze. Quel canto mandato alla sposa non fu già, com'egli forse allora pensava, «ultimo accento d'arpa spezzata», fu preludio invece di una nuova serie di poesie ancor più fresche e leggiadre delle prime. Perché tornato alla bella natura che lo beava e lo informava fanciullo, là nell'umile villetta «dove al cor tutto è lingua e l'arte tace», egli si lascia guidare «per sentiero di fiori a' suoi ver-

gini fonti», e là, cogliendo la natura sul fatto, ne rende con maggior precisione e perspicuità i suoni, le forme, i colori. Nei Sonetti intitolati dall'Astichello, ove niente è che ti ricordi la vita cittadina, senti che il poeta è nato in mezzo a quel verde e in quella solitudine, e vi sta come a casa propria; senti che in quel mondo primitivo si spiega la nuova sua semplicità: l'aurea semplicità, più difficile di qualunque ornamento, che consiste nel far trasparire da sottilissimo velo d'eleganza la virginale nudità delle cose. Che spontanei ravvicinamenti della vita umana con le immagini direttamente offerte dalla natura! Il sole saettandolo obliquo getta enorme l'ombra della sua persona oltre le siepi ed oltre il fiume, mentre il capo si perde lontano indistinguibile fra i rami e l'erbe; ed egli pensa all'impotenza della mente umana a spiegare sé stessa e le cose. Il sole tra le chiome dei pioppi lampeggia entro la stanza, ed egli ricorda le rosee larve che un dì gli irretivano l'animo. Vede le agili nubi andar disperse innanzi al vento a somiglianza di greggie fuggiasche, ed egli pensa che egualmente passano le prosapie umane e lasciano un'orma. Come son ritratti al vero e con che onda limpida di poesia la vecchierella che si trascina a stento e va raccogliendo lungo la siepe il suo piccolo fascio di «virgulti e spine», il giovine pastore che dimentica l'armento per leggere i *Reali di Francia*, l'allegro coro delle villanelle che ritornano, «sotto la luna», ai lontani abituri, e tante altre piccole scene. In questa opera dello ZANELLA, l'ultima e la più perfetta, non è vestigio degli entusiasmi antichi: il fischio del vapore, «fumante mostro», l'offende, gli par «suono di protratta ironia», e solo gli parla di genti congiunte nella sete dell'oro; non v'ha tesoro, agli occhi suoi, che «valga la pace» di un asilo campestre, lontano da tutto, fin dal campo della letteratura, ove i poeti d'Italia, «alate creature», cercano darsi morte a vicenda. Tranne un sonetto solo, nel quale con felice umorismo tocca il lato men bello dell'idillio, gli stenti del contadino, nota fondamentale di que' versi è la mestizia; ma una mestizia che non opprime il cuore, non turba le gioie innocenti della vita,

anzi pare quasi che ce le renda più care per quella misteriosa armonia che legano le gioie al dolore, e le memorie del passato alle visioni dell'avvenire. È una mestizia senza languore, senza fiacchi rimpianti, sempre consolata da ineffabili speranze; è un blando gemito su la vanità di tutto che sta sotto il sole, onde fu ispirata la lirica più sublime che l'umanità conosca; è l'ultimo canto del cigno, come ben dice il prof. Cesare Sorgato, che spiega l'ala desiosa a plaghe migliori.

Ma s'egli voltò le spalle al campo delle prime sue vittorie, e se, rammentandole, si lasciò poi andare a parole troppo dure, a un troppo amaro sarcasmo nel carme *l'Evoluzione*, non venne per questo mai meno a sé stesso, ai sentimenti che più onorano l'uomo.

Se la Fé mi toglie
Dal volgo degli umani, umano il core
Ho pur nel petto e non ignoro il pianto.

Consacra come prima l'amicizia, le gioie e i dolori delle famiglie che amava; benedice ne' suoi versi ultimi al sudore de' contadini, giudicandolo non men santo «di quel che un tempo risonò nel chiostro / Mattutino e notturno austero canto»; geme al vedere che dalle vene d'Italia sprizzi via nella emigrazione tanto buon sangue per arricchire di sé altre regioni, ed egli, che ogni anno agli operai predicava parole di pace, non si perita di mettere in bocca ad un contadino, ammonito invano che non partisse, quest'acerba profezia di rimando:

Odo il vulcan che mormora
Nel fondo e l'ire aduna,
Se pia ricchezza al povero
Non fa miglior fortuna
...
Addio! con cielo incognito,
Muto il bel ciel natio;
Ma sovra il capo libero
Io non avrò che Dio.
E tu, poeta, all'anime
Se la presaga lira
Amici sensi e mutuo
Sgomento non ispira,

O rimarrai su' ruderi
 Fumanti de' palagi
 De' tuoi magnati a piangere
 Gli ozi irritanti e gli agi;
 O tu pur sotto le agavi
 Verrai coll'uom, che sogna,
 A seppellir d'Italia
 Il lutto e la vergogna.

Piange sulla tomba del Primo Re d'Italia «verace Emmanuele», e sulla tomba di Pio IX lo prega a sperdere dall'alto le tenebre, e ad aprir l'aurora di età pacifiche; rivendica la memoria di Alfonso La Marmora⁵ da' codardi insulti de' novellini eroi, e gli raccomanda di vegliare dal cielo alla prosperità del re Umberto; fa che i quattro cavalli di S. Marco parlino una gagliarda parola per trarre eccitamenti ed augurî da glorie antiche e moderne; ripete ancora negli ultimi suoi mesi le mura di Roma essere termine fisso all'italo destino; nello scritto su la vita e le opere di G.P. Besenghi degli Ughi istriano afferma la patria estendersi anche alle terre rimaste di là da «una linea tirata capricciosamente dall'Austria», e alla vigilia della morte, facendo eco alla voce del Saggio di Monte Cassino, egli, prete, si volge reverente al pontefice, e gli grida:

Padre! per questi fiumi,
 Per questo ciel, per questi
 Monti, ove pria schiudesti
 Al sole i lumi,
 D'Italia odi la voce
 Ed arra a Lei di vita
 La croce sua marita
 Alla tua croce.

Come fedele gli fu sino all'ultimo la lampada che provvidente carità di madre fidava a lui giovanetto! Con essa, ardente di genio, si mette per un cammino avventuroso; sale, prima dell'aurora, verso una patria ignota che scorge in fondo all'avvenire; più va innanzi e cresce il chiarore del giorno, e più la crede spenta quella lampada, perché velata al senso; invece al termine del cammino, mentre in nero

si tinge l'orizzonte, torna la fiamma a tremolar distinta, torna il bel raggio, e allora

Sereno avanza il passo
 Per l'aria tenebrosa,
 Finché su breve sasso
 Stanco la lampa ei posa;
 Posa attendendo il messo,
 Che lo rinnovi nel materno amplesso.

Il messo è venuto, il pellegrino è scomparso ai 17 di maggio dell'anno decorso, e la sua salma, come aveva desiderato, giace accanto a quella della madre; ma la nobile lampada splende ancora sul sasso dov'egli la posò. Non la si lascerà estinguere mai; tutti la onoreranno.

Perché la «religione materna», la religione del suo cuore, lo faceva dissenziente ad alta voce da quelli che con postuma menzogna proclamano il principato temporale tuttavia necessario alla indipendenza del ministero sacerdotale, ed alla pia istanza di conciliazione rispondono col disfogare la turpe e da lungo meditata vendetta contro il santo autore delle *Cinque piaghe della Chiesa*. La sua religione era quella carità di amore che, al pari del suo San Francesco, come lo faceva prestar la parola alle cose inanimate, rievocar le passate, ravvivarle, armonizzarle nel suo cuore, e offrirle per tal via purificate all'Eterno, così lo conduceva negli abituri dei poveri a recar loro conforti, consigli, aiuti, fin il brodo sotto ai suoi panni per gli infermi e vesti per gl'ignudi. Era quella, per cui dalla cattedra d'Università discese lieto a farsi maestro di fanciulli, e se fu mite con tutti, fin col più furioso suo detrattore, pur tuonò forte quando vide offesa la giustizia in altrui, né si piegò mai a vili transazioni, non patteggiò mai con la coscienza, non condiscese mai a ciò che credeva errore. Era quella religione, per cui l'ingegno non gli parve scusa a nessuna esorbitanza di pensiero e di atto; gli parve e gli fu ragione di virtù modesta e costante in seno a' suoi cari, davanti a Dio, alla patria, ai discepoli. L'ideale, che vedeva coll'occhio dello spirito, egli effettuò, fin dove è possibile ad

un uomo, in sé stesso. Per questo, nessuno è disceso compianto come lui nel sepolcro; nessuno può ricordarlo senza un desiderio di essere come lui.

VIII.

Signori! Giacomo Zanella ebbe un alto posto dai suoi contemporanei. Giosuè Carducci, che non gli fu parco di lodi in vita, onorò anche in morte il poeta della gentilezza e dell'arte. Ma la fama dello Zanella ingrandirà col passar delle generazioni. Lo disse egregiamente il Fogazzaro: «egli ha bisogno di diventare un antico».

I portentosi avvenimenti dell'età nostra già vicina al tramonto non possono rimanersi inefficaci di sostanziali riforme nella religione, nella politica, nella legislazione, nella letteratura, nell'arte, in tutte, in una parola, le manifestazioni della vita. Attuate che siano queste

riforme, e conseguite per esse quelle nuove e più vaste armonie alle quali aspiriamo nella concorde unità delle libere nazioni, anche le verità incontrovertibili della scienza riceveranno la sanzione della religione nell'ordine morale e sociale. Allora quell'idea del rinnovamento cristiano, che lo Zanella svolse in parecchi de' suoi scritti, quella conciliazione ch'era in lui della materia con lo spirito, della fede con la scienza, della patria rinata con una rigenerata e vera chiesa cattolica, sarà un fatto reale. Allora nel grande poeta saluteranno le genti anche il profeta, e ne' suoi carmi la fulgida aurora della nuova età. Intanto auguriamo alla patria nostra ch'egli rimanga l'ideale della gioventù che sorge, a persuaderla che solo il perfetto accordo fra l'uomo e lo scrittore crea le opere veramente insigni e la vera e durevole grandezza⁶.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione di Giacomo Zanella* letta dal m.e. Giuseppe De Leva. Per le cariche ricoperte da Giacomo Zanella vd. p. 356 nota 2.]

² [Per le cariche ricoperte da Giuseppe De Leva vd. p. 290 nota 2.]

³ [Nel testo originale a stampa si legge «adugiarono».]

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «Ferretto de' Ferretti». Ferretto de' Ferretti o Ferreto Vicentino.]

⁵ [Nel testo a stampa originale la

forma del nome è «Lamarmora». Vd. p. 643 nota 4.]

⁶ [«Atti», 47 (1888-1889), pp. 1235-1267; per la lettera del vicesegretario che annuncia la morte di Giacomo Zanella vd. «Atti», 46 (1887-1888), pp. 915-916.]